

◆ I profughi sopravvissuti addebitano i sei morti non a milizie sconfinata ma a militari montenegrini

◆ Oggi in piazza con Bulatovic i manifestanti dell'Snp il partito «amico» di Belgrado

## Filoserbi all'offensiva nella calma di Podgorica

### Un dossier a Ginevra sulla strage di Briga

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

**PODGORICA** «Erano riservisti montenegrini ubriachi. Hanno attaccato Briga con la colonna di profughi che camminava sul sentiero. Si sono messi a sparare, quattro ne hanno ammazzati su un ponticello, altri due li hanno inseguiti e finiti tra le case».

Ubriachezza. Troppe grappe ingurgitate per marciare tra la neve alta. E un sottofondo di odio etnico. È andata così la prima strage in territorio montenegrino? L'ipotesi finisce a Ginevra in un dossier dell'alto commissariato per i rifugiati. In Montenegro i racconti dei sopravvissuti la confermano solo in parte: nessuno parla di ubriachezza, tutti addebitano i sei morti non a «milizie serbe» sconfinata ma a reparti locali dell'Armata, ragazzi montenegrini che hanno accolto il richiamo alle armi dell'esercito.

Neanche Nusret Kalac, sindaco di Rozaje, la cittadina a valle degli scontri dove ora polizia ed esercito si guardano in cagnesco, sa se sia storia di ubriachezza. Ma sa che chi ha sparato «apparteneva al battaglione Berane-Andrijevic»: due cittadine del Montenegro a maggioranza filoserba. E che quei ragazzi già in paese gli hanno causato qualche problema, sono piuttosto indisciplinati, a volte si sbronnano. In parte, ammette la responsabilità dei «regolari» anche la seconda Armata. Lassù in montagna c'erano reparti a caccia di guerrigliere dell'Uck. Hanno avuto uno scontro a fuoco. Hanno ucciso «quattro terroristi senza riportare perdite». Un po' dura da digerire, se tra i morti ci sono un bambino ed una vecchietta. E se i corpi sono stati fatti sparire prima dell'arrivo della polizia, portati e sepolti chissà dove.

Il governo montenegrino trasuda indignazione: «Fosse vero, sarebbe una vergogna per tutto il paese», dice Miodrag Vukovic, consigliere del presidente. Si assicurano «inchieste severissime», si esige dall'esercito «la

consegna dei colpevoli». Questo, almeno, di fronte alla stampa estera. Sul quotidiano governativo «Pobjeda», Vittoria, tutto è liquidato in un trafiletto. Imbarazzante. Questa faccenda può produrre poco sul piano pubblico interno. Ma è una buona carta da contrapporre ai tentativi dell'Armata di controllare la polizia.

È una giornata calma, nella capitale montenegrina, dopo le bufere dell'altro giorno. Qua si applica la tattica, ricordate?, del «due passi avanti e uno indietro». Tensione e rilassamento, e adesso è il momento del rilassamento. Oggi?, oggi invece sarà il giorno dell'assalto politico, della gente in piazza, portata dall'Snp, il partito filoserbo. Almeno quindicimila persone, si aspettano gli organizzatori.

GIORNALISTA  
SCOMPARE

Nessuna notizia di un inviato croato: aveva scritto su Milosevic

Bulatovic, l'ex presidente montenegrino battuto da Milo Djukanovic e diventato primo ministro federale, a Belgrado, a fianco di Milosevic.

Bulatovic si fa precedere da un'intervista al «Dan», il quotidiano del suo partito. Avverte che «c'è ancora tempo per capire che le differenze tra serbi e montenegrini non sono così forti da prevalere sulla difesa della Jugoslavia». Spia che la gente, a Belgrado, interpreta la «neutralità» montenegrina come vigliaccheria. A Belgrado circola la battuta: «Cedo tre montenegrini in cambio di un macedone». Le locandine della manifestazione proclamano: «Dio è con noi!».

Brontolii di tuono. Per il resto, calma. Nessuna reazione dell'Armata al netto rifiuto montenegrino (l'uomo forte Vukasin Maras, ministro dell'Interno: «È completamente fuori discussione») dell'ordine di passare sotto comando militare la polizia.

Situazione di stallo alla frontiera di Debeli Brijeg con la Croazia. L'esercito federale è accampato nei boschi della penisola prevlaka, la «zona gialla smilitarizzata» contesa tra Croazia e Jugoslavia ed affidata alla supervisione Onu. Ha istituito i suoi posti di blocco, respinge chi tenta di entrare senza i visti di Belgrado. Il governo montenegrino sta cercando di trattare con l'Armata. Nella zona, dove vive la minoranza croato-cattolica, si accumulano piccoli segnali di tensione. In centro a Cattaro un giovane soldato di Belgrado litiga

con un ragazzo del posto e lo uccide a colpi di Kalashnikov. Nei paesi costieri circolano provocatori volentieri anonimi in croato che invitano la gente a sollevarsi contro «i nostri storici nemici finalmente in ginocchio davanti alla Nato» e ad informare sui movimenti dell'esercito jugoslavo i parroci ed i giornalisti stranieri.

Un giornalista croato, combinazione, manca all'appello dall'altro ieri: Antun Masle, del settimanale «Globus» di Zagabria. Aveva scritto un articolo pepato su Milosevic.

Un soldato italiano mentre soccorre un piccolo kosovaro nel campo di Kukles



J. Pelissier  
Reuters

L'INTERVISTA ■ ABDU RRACHMAN, responsabile del centro islamico di Milano

## «Io, musulmano contro la Nato»

SUSANNA RIPAMONTI

**MILANO** Lunga barba bianca, calma rassicurante. Abdu Rrachman, autorevole rappresentante del Centro Islamico di Milano ha idee precise e controcorrente su questa guerra, ogni giorno più inquietante, ogni giorno più minacciosa. Non ha certezze, ma guarda i risultati: «I bombardamenti sulla Serbia - dice - finora sono serviti soltanto a rafforzare Milosevic e ad accelerare i suoi progetti di pulizia etnica».

Chi ci guadagna? Sicuramente gli Stati Uniti, che hanno interessi strategici nei Balcani e che stanno relegando l'Europa ad un ruolo subalterno.

Le decisioni non si prendono a Bruxelles ma a Washington. «Abdu Rrachman, a chi giova questa guerra, ammesso che sia lecito parlare di benefici, ottenuti uccidendo?»

«A me sembra di vedere un film già visto. Dopo la guerra del Golfo, in Arabia Saudita sono rimasti almeno mezzio milione di ameri-

cani, ormai saldamente radicati in quei territori e in una posizione strategica per il controllo dei paesi islamici. Adesso assistiamo a una penetrazione Usa nel ventre molle dei Balcani, a due passi dall'ex impero sovietico e nel cuore del vecchio continente, vicino alle testate nucleari russe. Se ragionassi da militare, dovrei dire che tecnicamente è una guerra che giova soprattutto agli americani, anche se so che l'antiamericanismo non è più di moda esa di vetero».

Lei parla di americani, ma il Kosovo non è il Vietnam e in questo conflitto sono impegnate le forze della Nato e quindi dell'Europa, non solo i marines...

«A dire il vero a me sembra che l'Europa abbia un ruolo ancillare nei confronti degli Stati Uniti e che le decisioni si prendano a Washington e non a Bruxelles. Tutte le iniziative diplomatiche che sono partite dall'Europa, da quelle di Kofi Annan a quelle tedesche, si sono scontrate con no di Milosevic ma anche con il rifiuto, altrettanto netto degli Usa. Ora io non ho la presunzione di avere la verità in tasca, non esprimo

certezze ma solo delle opinioni, basate su ciò che tutti vediamo. Ma credo che non sfugga a nessuno una circostanza singolare: gli Stati Uniti hanno scoperto il loro sentimento umanitario e la loro solidarietà per il popolo Kosovaro proprio mentre si rafforza l'unità politica ed economica europea. Mi viene il sospetto, legittimo direi, che temano la formazione degli Stati Uniti d'Europa e che contrastino questo progetto. Cosa c'è di meglio di un impegno bellico per impoverirlo sul nascere?».

Nessuna riconoscenza dunque per il vecchio zio Sam, che almeno in questa circostanza è intervenuto in difesa di un popolo, come quello kosovaro, che ha matrici islamiche?

«Io diffido decisamente di qualunque attestato di solidarietà a un popolo musulmano, proveniente dagli Stati Uniti. E poi, guardiamo i fatti. A me sembra che i bombardamenti sulla Serbia abbiano accelerato e non impedito la pulizia etnica nel Kosovo e credo di non essere il solo ad affermarlo. Se fossi perfido e se amassi la dietrologia, addirittura dovrei pensare che c'era qualche accordo sotterraneo per ottenere questo scopo. Del resto Kosovo e Albania hanno appunto radici islamiche, possono prefigurare in

scenari molto ipotetici, un'avamposto dell'Islam in Europa e questa è una prospettiva che l'occidente non accetta, ma che soprattutto è incompatibile con qualunque strategia americana. Dal dopoguerra ad oggi gli Usa hanno sempre contrastato con ogni mezzo, politico, militare o di intelligenza la formazione di un potere islamico».

Qualcosa non torna però, nel suo ragionamento: la Serbia attacca il Kosovo, scaccia la popolazione di quella regione e da qui nasce la guerra. La Nato interviene in difesa del popolo kosovaro e lei sostiene, se capisco bene, che è solo un gioco delle parti e che in effettivo obiettivo è lo stesso?

«Io mi limito a constatare che il risultato di questo conflitto è la distruzione del popolo kosovaro. Vedo che i tempi lunghi servono solo a consentire che Milosevic porti a termine il suo disegno. Vedo che paradossalmente, un dittatore come Milosevic esce rafforzato da questa guerra, che gli ha permesso di ricompattare attorno a sé anche l'opposizione e il tempo continua a giocare a suo

favore. Comunque lo ripeto, queste sono parole in libertà. Io mi limito a guardare i risultati ottenuti coi bombardamenti. Finora ci hanno detto che il loro scopo era esclusivamente umanitario, ma in questa guerra, di umanitario ci vedo ben poco. Da qui il sospetto che gli interessi in gioco siano altri».

Lei parla di tempi lunghi della guerra, ma accelerarli significherebbe fare ulteriori passi nell'escalation militare, intervenendo con truppe a terra e pagando un prezzo insostenibile in termini di vite umane.

«Io tutto a digiuno di questo argomento. Sedavvero si voleva intervenire in modo risolutivo era del tutto evidente, già all'inizio del conflitto, che i bombardamenti non sarebbero bastati a raggiungere lo scopo e che per andare fino in fondo era inevitabile prevedere l'utilizzo immediato di truppe a terra, prima ancora che i serbi avessero la possibilità di minare i confini e organizzare la difesa. Non si può scoprire adesso questo rischio».

SEGUE DALLA PRIMA

## CARO SANTORO...

mostrata la metà kosovara. (Lei ha avuto qui un lapsus che non voglio rinfacciare, ma che ha tradito forse il suo stato d'animo: quello di chi, per raddrizzare un bastone storto, lo storce un po' dalla parte opposta. Lei ha detto: «Siamo stati bombardati dalle immagini dei profughi...». Per i quali la sua solidarietà non è in dubbio, naturalmente). La mia obiezione radicale è questa: se la Serbia bombardata è «una metà», l'altra metà - la «seconda guerra», per restare a questa formula invasa e fuorviata - non è Kukës, o la frontiera macedone. Quella è il bordo, la risacca ultima di una tempesta che infuria altrove. L'altra metà, il vero centro, è l'interno del Kosovo, è Pristina. Tante telecamere stazionarie e nei campi dei profughi, lei ha potuto andare sul ponte sul Danubio: ma nessuno va a Pristina (salve le andate e ritorno guidate) né a Pec, né a Prizren né

nei villaggi estirpati. Era istruttiva la trasmissione speciale da Belgrado - benché gravata da inevitabili comparse semiufficiali - ma non andava presentata come un contributo all'equidistanza. Non a quella «morale» - non c'è simmetria morale fra i cacciati di Kukës e i cittadini di Belgrado. Ancora meno a quella geografica, perché non è equa la distanza interdetta tra Belgrado e Pristina. Per finire subito, e decisamente, le dico la mia opinione - e pagherei qualunque prezzo per essere sconfessato: quello che è già successo dentro il Kosovo è diventato la vera insuperabile ragione per cui Milosevic non può accettare tregue, osservatori, ritirate, interposizioni. Gli si continua a porre come condizione, magari facendo la voce (oltre che le bombe) grossa, di «finirla con la pulizia etnica», e lui l'ha già quasi finita. Si tiene una sua quota di minoranza di indigeni, gregge spinto di qua e di là, perché è l'ostaggio necessario. Ma fra poco, e forse già, il lavoro da «finire» è la cancellazione, o l'occultamento, delle tracce. Io penso che ciò che è avvenuto sia terribile, oltre l'immagi-

nato. Lei si ricorda del problema pratico, tecnico, in cui i nazisti si impigliarono: lo smaltimento della distruzione di attrezzi e corpi. Il Kosovo è già una mappa per il Tribunale dell'Aia, un rinvio a giudizio sulla scala di uno a uno, il lavoro degli schierani di Milosevic e di Arkan, dei «militari» e dei «paramilitari» - belle categorie, rassicuranti: basta dare un nome per essere rassicurati, stupro etnico, pulizia etnica, paramilitari... è stato troppo fervido, vasto e capillare per essere «ripulito». Possono solo, a questo punto, restare padroni del campo, o chiamargli addosso una ulteriore tempesta di violenza, talli da far andare all'aria cadaveri vecchi e nuovi. Prego di sbagliarmi. Spero comunque che questo le spieghi il disagio di fronte alla trasmissione della «metà» belgradese.

La seconda obiezione gliela nomino appena, perché prenderebbe molto spazio. Gliel'ha accennata quella sera Toni Capuozzo, con la discrezione che gli è propria: e non è facile a dirsi. Non è facile, a una cittadina angosciata dagli allarmi e dal rischio di bombe deviate, ri-

cordare come fu violata e rasa al suolo Vukovar, e che Sarajevo fu bombardata e fucilata per più di tre anni, senza sirene di allarme, senza contraerea, senza luce né acqua né gas né, spesso, pane, e con migliaia di ammazzati. Il punto non è nel confronto tra il grado di sofferenza di Sarajevo e quella di Belgrado e di Novi Sad, fra i cacciati dalla Krajina e quelli del Kosovo: è nella debolezza - c'è stata infatti, ma debolezza - voce che da Belgrado e dalla Serbia si è levata a opporsi al martirio di Sarajevo a dire una compassione per quelle persone (erano della loro «etnia», a Srebrenica, lo sa: chiamano pulizia etnica perfino la strage di slavi contro slavi, in cui i secondi un giorno di qualche secolo fa compiono una conversione religiosa!). Così come, oggi, a opporsi alla discriminazione dei kosovari, alla loro persecuzione, e a dire una compassione per quelle frontiere. Anche nei momenti belli e forti della ribellione alla brutalità (e bruttezza) del regime, la Serbia civile ed europeista si è almeno rassegnata a una compromissione nazionalista, e ha omesso una fraternità con gli al-

tri. Con eccezioni, ma poche. Lei sa anche che una delle lezioni cruciali del secolo è la complicità passiva, senza sirene di allarme, vittimistica (e troppo pronta a farsi all'occorrenza attiva) della «gente comune». E il secolo è tutt'altro che finito, come vede. Bisogna essere protetivi per impuntare, o per leggere a un popolo una colpa collettiva. Ma un popolo che, dopo dieci anni di devastazioni, morte e tortura tutto intorno a sé, di cui i propri capi hanno tenuto i fili (non che gli altri capi non ci abbiano messo mano) per la prima volta sente suonare l'allarme sul proprio cielo, e colpire i propri ponti, può pensarsi solo innocente, e sbigottito, e vittima del mondo cattivo?

Ricevo posta da Sarajevo (e pensare che ero io a prendermi per loro soccorritore). Bravi amici mi hanno scritto: abbiamo pregato per anni che toccasse a Belgrado di provare che cosa vuol dire le bombe e la paura e la fame, e ora non riusciamo a giocare, ci ricordiamo di noi, e ci dispiace per loro. Voglia considerare questi amichevoli pensieri, e molti saluti. **ADRIANO SORFI**

## CHOC IN USA

una delle prime fabbriche di missili intercontinentali. L'impianto della Lockheed continua ad andare a gonfie vele. Si tratta di un'isola di benessere, dove apparentemente non c'era ragione di angoscia e protesta. Il diciottenne Eric Harris e il diciassettenne Dylan Kebold, che hanno masacrato a colpi di fucile e bombe i loro compagni di scuola, sembravano ragazzi più o meno «normali». Non come i dannati dei ghetti che spacciano a 10 anni. Si vestivano in modo un po' strano, in nero, con lunghi impermeabili come quelli dei film western, ogni tanto ci applicavano su svastiche e bandiere confederate, la passione dei giochi di ruolo medievali con qualche elemento di new age e apocalisse fine millennio. Destavano i «niggers». Ma nessuno dei loro compagni ci faceva caso più di tanto, sono cose abbastanza comuni, a quanto pare, nell'America profonda. «Stupidaggini da teenager», «spazzatura da supremazia bianca», «non ci volevamo litigare, ci limitavamo a prenderli in giro, «che, sei gótico», «dovresti comprare qualcosa di nuovo da indossare...», raccontano i sopravvissuti ancora sotto shock.

Non li impressionava neppure - e questo è più strano - che continuassero a parlare di Hitler. «Ma sì, sapevamo che il 20 aprile è il 110mo anniversario della nascita di Hitler. Ci aspettavamo che tirassero fuori qualcosa, ma non questo». Colpisce una dedica ritrovata su una foto di nove membri della «Trench Coat Mafia», la banda dell'impermeabile nero di cui facevano parte gli assassini. Suona: «Chi dice che siamo diversi? La follia è sana! Restate vivi. Restate diversi. Restate pazzi». Sembra l'eterna protesta giovanile, in cerca di una diversità e di una identità che è venuta ad offuscarsi. Dejà vu, già negli anni '60 e '70 si potrebbe dire. L'uniforme che dà senso di identità alla banda di balordi l'avevamo già vista nel capolavoro di Kubrick «Arancia meccanica», era bianca, anziché da cow boy di Silverado, poco importa. La ribellione al benessere che esplose in strage l'avevamo vista in «If», dove gli allievi del college britannico esclusivo nel finale si appostano con i mitra all'uscita della messa nella chiesa del campus. Una differenza era che allora erano solo film. Ora i film sono diventati realtà. L'altra differenza, su cui varrebbe la pena di soffermarsi con un'angosciosa riflessione, è allora la protesta e la ribellione giovanile s'ammantava di simboli di sinistra. Mentre a fine millennio rispunta dalla pattumiera Hitler. **SIEGMUND GINZBERG**

